

Le forme della città e i valori della società

DIFFICILMENTE un libro specialistico può essere letto, viaggiando. Quando capita, si tratta di opere di divulgazione (un'attività troppo spesso disprezzata dagli studiosi italiani). Giorgio Piccinato riesce nel suo testo, «Un mondo di città», a coinvolgere il lettore, un lettore non obbligatoriamente specialista, nel racconto di un processo complesso: la costruzione, di alcune città extra-europee, ormai entrate negli immaginari quotidiani dell'opinione pubblica.

Lo fa rifiutando la logica (e le retoriche della città globale, oggi ormai irritanti), rintracciando in una storia (che risale al di là della seconda metà del Novecento che il libro si propone di esplorare), le ragioni di differenze, che anche solo il disegno di una strada ricorda. Il libro si preoccupa anche di riprendere un altro tema quasi dimenticato, nell'enfasi quasi quotidiana sui non luoghi e sulla dispersione urbana. Il cittadino e il suo rapporto con una civitas che non corrisponde necessariamente alla urbs, ma che è segnata, in un paesaggio forse meno incerto di quanto si voglia, da una riconquista di spazi pubblici. Certo non solo più piazze e vie.

La riflessione più interessante del testo è la non riduzione dello spazio urbano a funzioni, e la riconquista delle funzioni semplici (lavorare, circolare, risiedere, risanare il fisico) ad usi sociali più complessi, dove lo spazio può ritornare ad essere per il cittadino un'opportunità (per sperimentare nuove regole sociali, forme di scambio, anche luogo di conflitti, uscendo da quello che ormai è un incubo quotidiano: la sicurezza). Giorgio Piccinato, urbanista e stori-

co, viaggiatore accanito, recupera dalla sua dimensione di curioso osservatore di quei luoghi (che ha conosciuto e di cui parla conoscendoli), una capacità di raccontare, che un libro in cui le immagini (molte e leggibili), la riduzione degli apparati di note, la cura della stampa, accompagna con cura.

«Avventure urbane», un titolo sin troppo allusivo. Scritto in forma di dialogo, un dialogo costruito da Marianella Sclavi, (Sottotitolo: «Progettare la città con gli abitanti», Eleuthera Milano 2002) sulle tracce di un'esperienza di planning for real, portata avanti a Torino da un gruppo di giovani architetti (Iolanda Romano, Matteo Robiglio, Sergio Guercio, Isabelle Toussaint, Andrea Pillon, Ceci-

lia Guiglia, Massimo Bricocoli, Sara Serravalle), il testo riesce a raccontare un'esperienza rara in Italia. Il termine partecipazione è oggi talmente fuori moda, che quasi non si

osa pronunciarlo (sarebbe divertente riscoprire le ragioni e la storia della rimozione linguistica che segnato soprattutto questi ultimi).

L'azione progettuale (non si tratta nel caso torinese solo di azione sociale, ma di definizione di un percorso decisionale che sbocca in un progetto e in un recupero edilizio, anche di scala tutt'altro che modesta) si costruisce attraverso una sequenza di saperi: saper ascoltare, interpretare le emozioni degli abitanti, gestire positivamente i conflitti, ridurre le incertezze, far convergere le decisioni.

Il progettista agisce aiutando la formazione di nuove forme di autorganizzazione, la loro capacità di relazionarsi tra di loro e con il decisore pubblico, valoriz-

zando i molti protagonismi, le diversità che ogni territorio urbano contiene (la ricchezza delle opportunità che la città presenta, già evocata da Georg Simmel ad inizio secolo). La regia di un'antropologa, fa sì che lo stesso dialogo che racconta quel processo sia in grado di far emergere i ruoli, le competenze professionali, le sconfitte, non solo i risultati positivi, l'interazione tra i membri del gruppo anche dei progettisti, che quel percorso contiene. Un libro che si legge per... scoprire il senso di un'avventura che oggi, sembrerebbe confinata al grande intervento (concepito da un altrettanto grande architetto) in grado di risolvere da solo un enigma urbano o, con una simmetria tristissima, alla necessità di demolire, un'architettura ridotta banalmente a un puro simbolo (ovviamente solo più estetizzante).

Antonio Monesteroli, («La Metopa e il Triglifo. Nove lezioni di architettura», Laterza, Bari, 2002) con il coraggio e la coerenza che contraddistingue il suo percorso di architetto e teorico dell'architettura, condensa in nove lezioni, scritte quasi senza apparati, le possibili regole di un costruire «civile», richiamando insieme grandi testi settecenteschi e il nome che ha assunto la facoltà di Milano che oggi presiede.

La scrittura è secca, rapida, condensa pensieri sulle parole chiave di una scuola che rivendica il diritto/dovere di fissare dei paletti (conoscitivi non tanto formali) al suo insegnamento: esperienza classica, questioni di metodo, le forme e il tempo, cinque note sullo stile, sono alcuni dei capitoli che

scandiscono il libro. Ma il capitolo chiave, che dà anche il nome al testo, «La metopa e il triglifo», è costruito sul rapporto fra costruzione e decoro.

Un capitolo che è anche il più innovativo rispetto ad altri testi di Monesteroli, ad iniziare da «L'architettura della realtà», recentemente ristampato da Altemandi. Monesteroli è un architetto e un docente convinto che senza il "rischio" della regola non esista scuola, ma la sua riflessione era stata dedicata essenzialmente alla possibilità che le forme possano davvero rispecchiare interamente una cultura, una civiltà.

Nel capitolo sul rapporto tra costruzione e decoro, questa

riflessione si arricchisce di un universo di valori probabili, che però non scadono nella possibilità cioè che la decorazione possa finir con il rappresentare una simbologia autonoma dall'opera: la sua preoccupazione è sempre quella di poter raggiungere «un'espressione esatta».

Il recupero di una riflessione, anche alla fine tipologica, sul decoro, restituisce davvero all'architettura la sua dimensione di espressione integra di una società, che la negazione del decoro (come ha voluto soprattutto una vulgata sulle più significative esperienze funzionaliste e razionaliste del Novecento), aveva consegnato in mano a

forme di internazionalismo, oggi forse ancor più radicali e diffuse di quelle degli Anni Cinquanta.

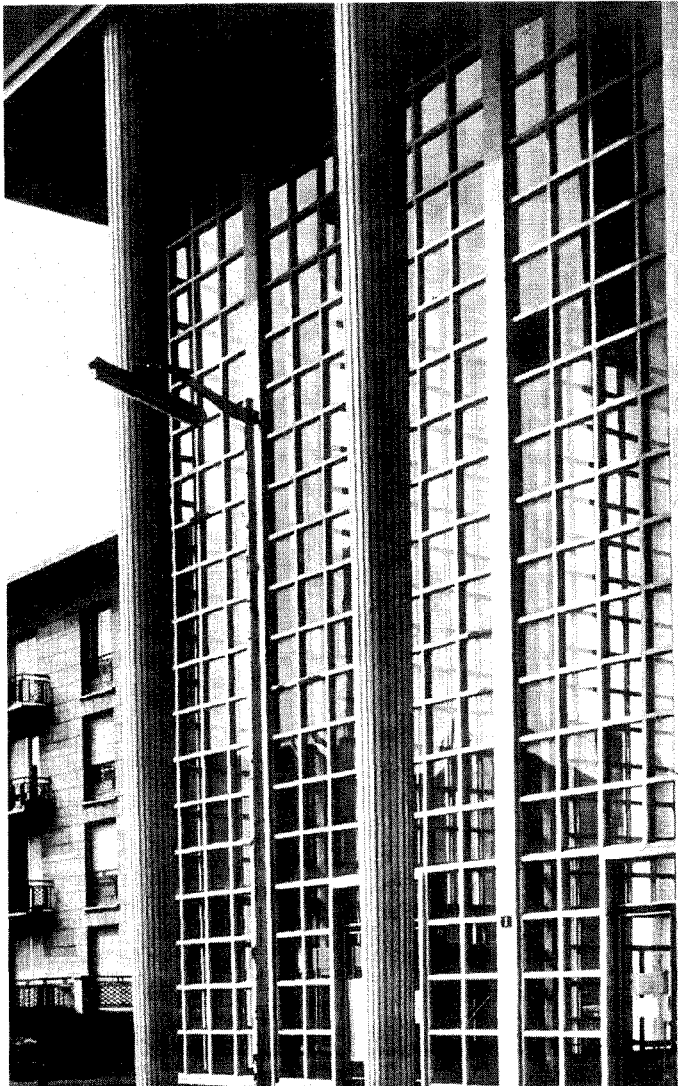
Tre libri diversi, a testimoniare però una ripresa della responsabilità dell'architetto e dell'urbanista del suo essere civil servant, non solo tecnico o gestore di immaginari. Un servizio civile che assume significati, contenuti, metodi profondamente diversi, tutti unificati però dal principio di responsabilità che davvero ha l'architetto nei confronti dell'ambiente costruito, della qualità della vita di ogni cittadino, del suo poter riconoscere nelle formae urbis anche i valori della società in cui vive, di cui fa parte.

Tre libri diversi,
che tuttavia
testimoniano
di una ripresa
della responsabilità
dell'architetto
e dell'urbanista
del suo essere
davvero
un «civil servant»,
non solo un tecnico
o un gestore
di immaginari



Giorgio Piccinato **Un mondo di città**
Edizioni di Comunità, Torino 2002, pp. 223, € 24,00
U R B A N I S T I C A

Le Havre 1964 nella foto di Gabriele Basilico



RECENSIONE
Carlo
Olmo

